

Dal sito l'inchiesta

You are here: [Home](#) » [Ambiente](#) » **Guido Viale: Perché la Tav non è soltanto un treno**

## [Guido Viale: Perché la Tav non è soltanto un treno](#)

[Guido Viale](#) | 14 novembre 2018



“Ma è solo un treno!” aveva esclamato Luigi Bersani, già segretario del PD, non riuscendo a capire come intorno alla lotta contro quel “treno” sia cresciuta per trent’anni la più forte, duratura, combattiva, democratica ed ecologica comunità del paese, contrastando il modo sciagurato in cui esso viene governato. E questo, proprio mentre il partito di Bersani (“la ditta”), che in altri tempi era stato un baluardo della democrazia, si stava dissolvendo tra le grinfie di Renzi. In realtà, quello non è “un treno”, ma solo un pezzo di treno. Un binario di 57 chilometri lungo cui merci e

passaggeri, che non ci sono e non ci saranno mai, potranno viaggiare ad “alta velocità” dentro una galleria scavata in una montagna piena di uranio e amianto, mentre prima e dopo quella galleria, se e quando sarà stata fatta, quel treno dovrà percorrere le attuali tratte intasate che lo congiungono all’alta velocità Parigi-Lione e Torino-Milano, che non saranno raddoppiate. Perché la realizzazione di quelle tratte, per far credere che il Tav costi meno, è stata rimandata al “dopo”. Quale dopo? Il dopo l’apocalisse, quando tutto il pianeta avrà altro a cui pensare perché i cambiamenti climatici provocati da tante grandi opere come quella saranno diventati irreversibili.

Per esigere la realizzazione immediata di quel non-treno tutto l’arco delle forze anticostituzionali si è mobilitato sabato scorso a Torino mettendo insieme Salvini, PD, Forza Italia, Forza nuova, Casa Pound, industriali, commercianti, professionisti e sindacati vari, preferendo quell’adunata alla partecipazione a una delle cento manifestazioni delle donne contro il disegno di legge Pillon, che introduce il fascismo nelle famiglie, o al corteo di Roma contro il decreto Salvini, che introduce fascismo e razzismo in tutto il paese (dandone peraltro immediato riscontro con il blocco dei bus che portavano a Roma i manifestanti, la loro perquisizione uno a una e la loro schedatura, con annessa fotografia, a futura memoria: quando si tratterà di dar loro la caccia casa per casa). Risultato? Una profezia che si avvera: quarantamila dovevano essere (come al corteo che aveva piegato gli operai della Fiat quarant’anni fa, anche se forse anche allora erano meno) e quarantamila sono stati; senza bisogno di contarli e nemmeno di prender nota delle stime della Questura. Giornali e TV, invece, registrano di sfuggita le cento manifestazioni di nonunadimeno, compiacendosi del fatto che anche lì, come a Torino e Roma, sono state le donne a prendere l’iniziativa, quasi che gli obiettivi fossero paragonabili. E sul corteo antirazzista di Roma, che ha come minimo raddoppiato i numeri di Torino, nemmeno uno strillo nelle prime pagine, se non il silenzio assoluto. E poi ci si stupisce che Grillo, Di Maio e Di Battista diano in escandescenze contro i giornalisti... Il primo premio spetta indubbiamente a questo incipit di Repubblica: “Non l’avrebbe mai immaginata, Mino Giachino da Canale d’Alba, una piazza tanto piena”. Ma come avrebbe mai potuto non immaginarla se da dieci giorni tutti i giornali d’Italia annunciavano che ci sarebbero state in piazza esattamente quarantamila persone, come alla marcia di quarant’anni fa? La Stampa (ai bei tempi detta La Busiarda) fa di meglio: la prima pagina è interamente occupata da una gigantografia dell’adunata (nemmeno la fine di una guerra mondiale aveva meritato tanto) accompagnata da un’epitaffio del direttore dedicato a quel non-treno a cui Maurizio Molinari lega indissolubilmente “responsabilità personale, rispetto del prossimo, istituzioni della Repubblica, legame identitario con l’Europa, forza incontenibile della modernità contro ogni tipo di oppressione”. Insomma, la sopravvivenza della civiltà è legata a un filo e quel filo non è l’inversione di rotta per fermare i cambiamenti climatici che stanno distruggendo il paese e il pianeta, ma un pezzo di treno. Non c’è forse esempio più chiaro della miseria in cui ci sta seppellendo la nostra “classe dirigente” (tutta). Sembra fare eccezione ilsole24ore, che in prima pagina affianca a una foto

dell'adunata torinese in formato quasi decente un articolo su “Il grande spreco del Mose di Venezia – 15 anni di lavori, 5,5 miliardi di costi”. Poi, se si va a leggere l'articolo, sembra che alla fine tutto fili liscio lo stesso, nonostante sprechi, ruberie, corruzione, inefficienza e scarsa probabilità che il Mose entri in funzione. Il fatto è che gli abitanti di Venezia non sono riusciti ad opporsi al Mose (che non salverà Venezia, ma rischia anzi di sommergerla sotto un'onda anomala) o alle grandi navi con la stessa determinazione con cui in val di Susa si sono opposti al Tav, salvando, per ora, sia la valle che parte delle finanze statali: soldi di tutti.

Ben poche delle persone trascinate in piazza a Torino da questa ventata di amore per quel non-treno – con l'unica motivazione che ci avvicinerà all'Europa, e soprattutto alla Francia; proprio quando metà delle forze, neanche tanto occulte, promotrici di quell'adunata strilla tutti i giorni contro Europa e Francia, cause principali della nostra rovina – hanno ritenuto opportuno di informarsi sullo stato di avanzamento dei lavori, sulle ragioni del no, sulle difficoltà tecniche, economiche e soprattutto sociali e ambientali che continueranno a ostacolarne la realizzazione.

Ma lo spirito di quell'adunata, finalizzata soprattutto a far saltare la giunta Appendino (cosa che non restituirebbe la città a Fassino, ma la consegnerebbe a Salvini), era illustrata da alcuni cartelli ben in vista nelle fotografie di quell'evento “storico”: “No alla ZTL”; “Libera circolazione!”, ovviamente, delle auto. A loro di quel treno forse poco importa: vogliono cacciare l'Appendino per tornare ad andare in ufficio e a fare shopping “in macchina”. E tutto questo mentre metà del paese sta crollando, affogando e scomparendo, travolta da un maltempo che anticipa i futuri disastri dei cambiamenti climatici già in corso. Di cui anche uno scemo dovrebbe rendersi conto; e scendere in piazza perché si cambi immediatamente rotta, invece di gingillarsi con quel non-treno che non si farà mai.

*Questo articolo, in versione ridotta, è stato pubblicato su Il manifesto il 13 novembre 2018, all'indomani della manifestazione delle “madamine” di Torino.*